

Circolo Bateson

vacanza studio 2017

“Un mondo di storie”
Da dove vengono e dove ci portano

intervento di Maria Rosa Ceragioli

La quercia grande



Badia Prataglia 22 agosto 2017

La quercia grande.

Maria Rosa Ceragioli

La nostra vita è costellata di narrazioni diverse, abbiamo i nostri amori di gioventù e via via quelli che ci accompagnano nel corso della nostra prima maturità, ed anche nella piena maturità che presumo sia quella che sto vivendo adesso.

Dicendovi questo ho in mente la carrellata di narratori che durante il corso della mia vita ho letto...ascoltato ed amato. Ecco all'inizio il librone di Piccole Donne della Alcott con tutta la saga delle quattro sorelle e quindi Via col vento della Mitchell che ho divorato in un sol boccone, l'adolescenza poi con il bell'incontro alle medie con l'insegnante Fausta Bennati, grande promotrice di letture ed interessi che mi ha introdotto a 12 , 13 ,14 anni alla lettura intensiva.

Ecco la Casa di Campagna di Piero Calamandrei, libro che ha accompagnato la mia vita e quindi il tenebroso Dostoevskij letto prestissimo ed amato molto ma dal quale negli ultimi anni mi sono allontanata, lasciandolo un po' sullo sfondo. Da lì comunque è partita tutta la sequenza di autori della letteratura russa....lì ho appreso ad amare i grossi tomi, le narrazioni estese. Quindi sono venuti i francesi, il grande Proust che da molto tempo non frequento più. Improvvisamente, da circa un decennio è comparso il grande amore della maturità: Charles Dickens. Davvero un caro compagno di cui ho attraversato l'immensa produzione preoccupandomi mano a mano del sempre più esiguo territorio che, libro dopo libro, mi rimaneva da attraversare. Ecco che poi nel corso degli ultimi anni, un po' in sordina ma poi

prendendo via via più spazio, è nata la passione per un conterraneo, un toscano: Carlo Collodi che ha creato quell' incredibile personaggio che è Pinocchio. La mia casa si è andata popolando di molte illustrazioni di tanti Pinocchi, e di burattini "in carne ed ossa" se così si può dire...uno tra l'altro, di cartone, alto più di un metro e mezzo e trovato a pezzi accatastato con altri cartoni, un po' malmesso ma ricomposto prontamente da Mauro.

Dopo che questo Pinocchione è stato ricostruito, per un lungo periodo ha dominato il tinello di casa mia, sollevando una certa protesta da parte dei miei familiari, per l'ingombro che dava e per la presenza troppo dominante di quell'intruso che ci osservava. Adesso, il grande Pinocchio, dopo un soggiorno di alcuni mesi nella Biblioteca Comunale di Pisa all'SMS, acronimo che sta per S. Michele degli Scalzi, una chiesa che è lì vicino alla Biblioteca, questo Pinocchio appunto ha preso dimora nella mia stanza di lavoro. Quando viene intercettato da chi entra suscita sempre un po' di stupore divertito sia nei grandi che nei piccini. Tutti conoscono Pinocchio anche i bambini che provengono da altre parti del mondo.

Nel corso di questi ultimi mesi, come Psicologa del Consultorio familiare di Pisa ho condotto, insieme a due colleghi, una serie di tre incontri proprio sulla lettura di brani dal libro "Le avventure di Pinocchio".

Dopo questo lungo preambolo eccomi così a giustificarmi il titolo del mio contributo: La quercia grande. Come sicuramente saprete Carlo Collodi, un po' a corto di denari, "quasi per caso e senza troppa voglia" come dice lui, prese a scrivere a puntate sul Corriere dei bambini la storia di un burattino, la prima puntata fu pubblicata il 7 luglio 1881.

Collodi inizialmente definì il suo lavoro «una bambinata» e al direttore del giornale scrisse: «Fanne quello che ti pare; ma, se la stampi, pagamela bene, per farmi venire voglia di seguirla». Il titolo della fiaba, all'inizio, fu "*La storia di un burattino*".

Il 27 ottobre del 1881, nell'ultimo episodio della fiaba, in cima al brano si legge: *Continuazione e fine*. Collodi era deciso a concludere il racconto con il burattino che, impiccato alla Quercia grande «stirò le gambe e, dato un gran scrollone, rimase lì come intirizzito (1).»

Collodi però non aveva fatto i conti con i suoi numerosi piccoli lettori che protestarono, tanto che lo scrittore fu costretto dall'editore a proseguire il racconto che in ultimo fu intitolato, a quel punto "Le avventure di Pinocchio". La storia... è diventata un'avventura, come spesso accade.

E così, su sollecitazione di tanti piccoli lettori, ecco che dopo quel quindicesimo capitolo che si conclude con un Pinocchio più morto che vivo appeso alla Quercia grande, abbiamo avuto quei rutilanti e ruzzolanti capitoli dal sedicesimo al trentaseiesimo durante i quali Pinocchio ne combina di tutti i colori per diventare poi un bambino perbene.

Prendo spunto da questo per riflettere sulle storie in generale, ma soprattutto sull'andamento delle nostre storie e dei racconti che noi quotidianamente produciamo. Tutti noi siamo delle storie, siamo fatti di narrazioni, ed è vero che anche noi, come Pinocchio, più di una volta possiamo esserci sentiti appesi ed impiccati alla Quercia grande (tra l'altro vicino a Lucca c'è davvero quella che viene chiamata Quercia grande o Quercia delle streghe, la vedete qui nella foto).

Quello che le vicende del libro "Le avventure di Pinocchio" ci indicano è una piccola grande verità : come i piccoli lettori del Giornalino dei piccoli ognuno di noi può dare una svolta alle nostre storie...certo questo è qualcosa che già sappiamo, non dico niente di nuovo, ma oggi con voi mi piace dire questa ovvietà: le storie possono cambiare ed avere una svolta e talvolta noi stessi possiamo essere partecipi di queste svolte, di questi cambiamenti di direzione.

Questo mi piace dire ed anche ribadire; uso con piacere questo termine ribadire, soprattutto dopo aver letto il suo primo significato che è “torcere e ribattere la punta di un chiodo, di un perno cosicchè oltrepassi lo spessore della superficie in cui è stato conficcato, affinché faccia maggiore presa”. Questa la prima accezione, il significato corrente è invece quello di confermare, rafforzare o meglio ficcare bene in testa qualcosa attraverso una continua ripetizione.

Trovo che sia molto importante ribadire!...ma ci tornerò dopo, adesso mi voglio occupare di questa svolta nelle storie e di come possiamo fare anche noi qualcosa...modestamente...come piccole formiche in un formicaio....

Le storie si interrompono, tutto sembra perso poi scopriamo che si può riaccendere il motore.

Sono sostenitrice di una convinzione...piccoli gesti possono produrre grandi cambiamenti.

Penso che tutto questo ci possa condurre molto lontano. Ma dove?

“Se ognuno fa qualcosa allora si può fare molto” diceva Padre Pino Puglisi

Mi vengono in mente i lavori di tessitura che facevano le donne ma anche gli uomini; penso all’artigianato, al lavoro del contadino, così preciso, così metodico e paziente. La sequenza dei gesti doveva essere quella...

Se ci guardiamo intorno però, soprattutto nel nostro mondo adulto, possiamo essere presi davvero dallo sconforto.

La tentazione è quella di rifugiarsi nel mondo dell’infanzia...possiamo farlo sì, ma solo a patto di essere consapevoli di farlo, talvolta invece entriamo nel mondo dell’infanzia ritenendo che quello sia il mondo della realtà, scambiamo il magico per la realtà ed allora finiamo per non pensare più per piccole quantità ma per quantità notevoli, grandi...grandissime....grandiose.

Mi ricordo anni fa il mio stupore ed entusiasmo quando ho fatto la conoscenza dell’effetto Butterflay, mi trovavo a parlare a dei futuri genitori e mi pareva interessante scoprire insieme a loro quanto fossero importanti anche movimenti minimi iniziali e di quante ed importanti conseguenze possano produrre anche questi cambiamenti iniziali minimi. Leggo nella definizione dell’effetto farfalla “L’idea è che piccole variazioni nelle condizioni iniziali producano grandi variazioni nel comportamento a lungo termine di un sistema”

Ecco di nuovo il piccolo, spesso nel mio lavoro mi trovo a trattare l’argomento delle quantità, come è difficile riferire sui fenomeni umani facendo riferimento alla quantità!

Come si producono i cambiamenti e cosa ho a che fare io con tutto questo?

Sono una foglia , una piccola foglia in una tempesta, che significa questo tratto di strada che sto percorrendo? Quale la mia testimonianza? Può esserci una nostra piccola testimonianza o siamo tutti travolti dal susseguirsi degli eventi?

Per trovare tracce e uscire dallo smarrimento ci vengono in aiuto le storie, la miriade di narrazioni che incontriamo ogni giorno.

Pochi giorni fa, chiusa nella mia stanza, impegnata nel lavoro, ho sentito il pianto di un neonato o forse era una neonata, non so. Quel pianto forte, vigoroso e sonoro nella sala di attesa mi ha raccontato una storia, quel piccolo bambino o quella piccola stava dicendo a noi tutti il suo breve racconto su ciò che stava vivendo in quel momento. Ed ancora il vocio premuroso che ha seguito quel pianto mi andava suggerendo che intorno a lui, o forse lei, c’era qualcuno che cercava di capire la storia che il piccolo stava raccontando.

Ed ancora ricordo le tre bambine che, attraversando piazza S. Caterina, si sono dette guardando dentro una scatolina tenuta in mano da una delle tre, “sette formiche posson bastare”, anche loro mi hanno raccontato un’altra storia che non ho neanche saputo bene come possa essere andata a finire ..soprattutto per le formiche.

E così l'animatrice che al mare faceva ballare bambini e bambine con gonnelline hawaiane mandando a bomba la musica di andiamo a comandare, mi diceva un'altra storia ed ancora, mentre stendo i panni, il guizzo veloce, rapidissimo della mia gattina che rientra in casa dopo aver varcato la soglia e sperimentato un po' il mondo esterno, mi racconta ancora una storia diversa, la sua, quella di una gattina molto paurosa, col suo trauma lontano all'uliveto.

Per Ferragosto, ad una cena estiva nel giardino di amici, le mani curate di Guido che ho appena conosciuto e che mi dice essere reduce dalla potatura degli ulivi del fratello, mi raccontano ancora qualcos'altro. Quante narrazioni intorno a noi, siamo raccoglitori di una miriade di storie che continuamente si depositano nella nostra mente attraverso i nostri occhi, le nostre orecchie. Un po' come succede in quel bel Centro, l'Archivio diaristico di Pieve S. Stefano, un piccolo museo del diario...quel luogo ne raccoglie molte di storie, mi dicono circa 7.000, credo davvero che molte di più, di narrazioni, ne incontriamo ogni giorno.

A cosa serve tutto questa raccolta di storie, questo sdipanarsi di racconti ai quali assistiamo? Senz'altro tutte queste narrazioni servono a farci capire il mondo, ci fanno capire il mondo, piano piano.

A questo punto mi piace citare Thoreau quando dice "Non è invano che la mente devii in questa o quella direzione: seguine il corso, rivolgila dove essa tende a dirigersi. Sonda l'universo in una miriade di punti. Sii ghiotto di questi slanci. Devi provare mille temi prima di trovare quello giusto, come la natura produce mille ghiande per ottenere una singola quercia (2)".

Quante storie per costruirci! E così, citando Maria Zambrano ognuno di noi può sperimentare questo perdersi "nel labirinto della propria sovrabbondanza..(3)" In questa continua immersione nelle nostre storie ed in quelle di coloro che ci circondano c'è anche molto stupore, ogni storia ci può far sentire un po' come quel protagonista della sigla di "Fuori orario" che si tuffa nel fiume e poi riemerge, il tutto accompagnato da quell' incredibile canzone di Patty Smith "Because the night", fantastico. Ho saputo che sono immagini tratte da un vecchio film "L'Atalante" di Vigo, che peraltro non credo di avere mai visto per intero ma che, se anche lo avessi visto, mi avrebbe sicuramente raccontato un'altra storia da questa narrata dalla sigla. Lo stupore non può mancare, mi spiace ma davvero non può mancare quella faccia un po' stranita di chi si guarda intorno e dice "ma cos'è, ma dove sono?" ci tuffiamo nelle storie e riemergiamo e tutto intorno sembra diverso. Certamente dobbiamo sottrarci a quella disattenzione di cui parla la Szyborska quando dice "Ieri mi sono comportata male nel cosmo. Ho passato tutto il giorno senza fare domande, senza stupirmi di niente." Non dobbiamo prendere il mondo "solo per uso ordinario " come dice sempre la Szyborska, ma guardare al mondo chiedendosi "da dove è saltato fuori un (mondo) così - e a che gli servono tanti dettagli in movimento(4)"

Bateson è una testimonianza di questa attenzione al mondo cercando di capire le storie che il mondo ci sta raccontando. Non ci possiamo permettere di dire "Ero come un chiodo piantato troppo in superficie nel muro (5)"...ritorna il chiodo...e la necessità di ben piantarlo....

E allora ecco che le storie possono cambiare, non rimaniamo lì intirizziti, appesi ad un ramo della quercia grande ma si continua a trotterellare per il mondo come fa il nostro carissimo Pinocchio.

Siamo sensibili alle storie, le storie ci costruiscono in una fitta tessitura, le assorbiamo, ne vediamo nascere sempre di nuove, come dice Maria Zambrano "...possiamo vedere che l'uomo (ed io aggiungo, anche la donna) è una strana creatura a cui non basta nascere una volta sola: ha bisogno di venire riconcepito....mentre alle altre creature basta nascere una volta sola. Ogni cultura viene ad essere conseguenza del bisogno che abbiamo di nascere di

nuovo...perciò l'essere umano non riposa; perché tutte le volte che in successive culture è rinato, non ha potuto raggiungere la nascita definitiva (6)”

Questo dice Maria Zambrano e mi piace rileggere questo brano sostituendo il termine cultura con il termine storia e allora viene “..possiamo vedere che l'uomo, (la donna) è una strana creatura a cui non basta nascere una volta sola: ha bisogno di venire riconcepito.....mentre alle altre creature basta nascere una volta sola. Ogni “storia” viene ad essere conseguenza del bisogno che abbiamo di nascere di nuovo...perciò l'essere umano non riposa; perché tutte le volte che in successive “storie” è rinato, non ha potuto raggiungere la nascita definitiva”

Ma come raccontare le storie? Qui dobbiamo trovare una soluzione, dobbiamo imparare l'arte della narrazione, ma cos'è, in cosa consiste l'arte della narrazione?

Qualche idea potremmo averla, potremmo trovare qualche spunto. Ritorno a Bateson quando scrive del “più straordinario sermone che sia mai stato scritto” quando un “Dio ora meno pio e pedante...dice a Giobbe che lui, Giobbe, non conosce affatto la storia naturale” e gli domanda “Sai tu quando figliano le camozze e assisti al parto delle cerva? Conti tu i mesi della loro gravidanza e sai tu quando devono figliare?”.

Ed ancora dice “sarei molto più contento del mondo...se avessi la certezza che i miei governatori e i miei rappresentanti conoscevano i mesi della gravidanza delle cerva e l'ora in cui figliano(7)”

Non stiamo che ribadendo dei pensieri e sapete quanto è utile ribadire.

Ecco quale linguaggio usare...quello che viene dalla esperienza del mondo e dalla osservazione del mondo.

Non posso non ascoltare a questo punto ciò che ci dice Thoreau “poeta..(e aggiungo io narratore), dovrebbe essere colui che sa arruolare al proprio servizio i venti e i corsi d'acqua, affinché parlino per lui; che inchioda le parole al loro significato originario, come i contadini che in primavera ribadiscono nel terreno i pali sollevati dal gelo; (il poeta) che risale all'etimo delle parole ogni volta che le usa- che le trapianta nella pagina con la terra ancora attaccata alle radici; le cui parole sono così vere e vive e naturali che sembrano espandersi come gemme all'approssimarsi della primavera, anche se giacevano mezze soffocate tra due fogli muffi in una biblioteca” per “dare frutti proprio lì, secondo la loro specie, ogni anno, a beneficio del fedele lettore” e poi ecco il finale illuminante “ in sintonia con la Natura circostante(8)”

Parole che guardino al contesto, a dove vanno a cadere ogni volta che le pronunciamo.

Dire parole, come ci suggerisce Thoreau “in sintonia con la natura circostante”

Ed ancora “datemi una cultura che importi il letame dai campi e scavi a fondo nel terreno- non una che si affidi solo ai concimi calorici, agli arnesi sofisticati e alle mode culturali” questo è stato scritto nella prima metà dell'800. E ancora dice “ le armiche dovrebbero essere tramandate ...di padre in figlio , non sono la lancia e la spada, ma il falchetto, il tagliazolle, la vanga e la zappa(9)”

E allora quando andiamo alle parole con cui comunicare e raccontarci le nostre storie e le storie del mondo ecco che ancora una volta ci viene in aiuto Thoreau “Vi sono altri alfabeti da insegnare al bambino oltre a quello inventato da Cadmo(10)”.

Vengo a sapere da questo scrittore che ci vengono in aiuto gli spagnoli quando utilizzano un termine davvero curioso Gramatica parda cioè grammatica bruna. Ma cos'è questa grammatica bruna, marrone. E' un sapere che indica “il possesso, parziale o totale, di una intelligenza innata, di un buon senso”. Nel 1791 questa misteriosa espressione fu definita per

la prima volta come “la conoscenza naturale posseduta dalle persone non istruite, che esse impiegano negli affari per non farsi mai imbrogliare(11)”.

Presumo che si tratti di una conoscenza che è frutto dell’esperienza, del mondo e che nasce dall’ascolto di tante narrazioni con relativi finali.

Ecco perché dobbiamo porre attenzione alle parole che usiamo.

Le nostre parole diffondono dei saperi, un’etica, una visione del mondo. Le parole possono diffondere conoscenza, capacità di pensare o viceversa possono imprigionare la mente e le persone e i popoli. Semplici piccole parole che producono grandi cambiamenti.

Dobbiamo usare le parole responsabilmente perché possono fare gran danno. E usarle perché sperimentate, conosciute . Avendo in mente che cosa esportiamo quando usiamo quella tale parola , quel tale pensiero, quella tale narrazione del mondo.

Assistiamo da molti anni ad una narrazione del mondo che ci piega e ci avvilita, ci riempie di rabbia e di amarezza. Da molti anni sento una monotona e stanca narrazione del mondo, ripetitiva; qui da noi, dalle nostre parti. Altri popoli ci stanno portando altre storie ed io ho voglia di ascoltarle.

Dobbiamo smetterla di raccontarci sempre le solite storie, dobbiamo cercarne altre.

In un libriccino che ho riesumato dalla libreria intitolato “Qualche buona ragione per non sparare sui vostri genitori” di Jacques Paradis, il cui titolo originale è “Comment pardonner a ses parents” cioè come perdonare i propri genitori, c’è un capitoletto intitolato “La parola perdono” ed inizia così “Salve sono una parola. La parola perdono...l’immagine che tutti hanno di me è quella di un tipo a cui si guarda con condiscendenza: quella brava persona, il perdono, così carino, così gentile, servizievole quasi. Con il mio sorriso dolce metto fine ai conflitti...faccio grazia a tutto spiano, porgo addirittura l’altra guancia...ci si abitua all’immagine che gli altri hanno di te (è sempre la parola perdono che parla)..è un po’ come quegli attori amati dal pubblico per l’interpretazione di un certo personaggio che esitano a disfarsene per paura di deludere...capirete con quanta difficoltà sono costretto a lasciarmi alle spalle questa immagine gratificante...per esibire in piena luce il mio lato oscuro: sono un assassino. Si ammazzo a tutto spiano, spedisco all’altro mondo...uccido spudoratamente... la genia delle mie vittime è particolarmente esecrabile” ecco i loro nomi “offesa, rancore, vendetta, risentimento, amarezza, rappresaglia, punizione, odio supplizio(12)”.

Qualcuno ha detto “Ci sono parole che preparano un futuro migliore” ecco a questo dobbiamo aspirare. Ed io mi sento di aggiungere “non mi interessano più gli uomini bravi,(le donne brave). I bravi mi hanno stancato. Io cerco qualcuno che sia contento...la storia ha bisogno di gente contenta...cercasi uomo felice, cercasi donna felice” e ancora “Se osassimo parlare del sole! Invece i nostri discorsi sono sempre prigionieri di tristezza e degli errori altrui”(13)

Ribadisco che siamo responsabili delle parole che mettiamo al mondo, dobbiamo crescerle bene che non diventino dei ragazzacci, delle ragazzacce e se lo diventano, dobbiamo avere il coraggio di riprenderle ed averne di nuovo cura per aiutarle a stare al mondo. Per un’ecologia della mente.

Voglio concludere con Don Milani di cui quest’anno ricorrono i 50 anni dalla morte.

Si tratta del ragazzino che, nel capitolo su “La cultura che occorre” racconta: “La mia maestra di prima elementare mi disse ‘Monta su quell’albero e coglimi due ciliege’. Quando lo seppe la mia mamma disse ‘O chi le ha dato la patente?’... e il ragazzino continua “Avete dato l’abilitazione a lei e la negate a me che dell’albero non glie l’ho mai dato a nessuno in vita mia. Li conosco per nome a uno a uno(14)”.

Volevo terminare con 'La mia sera' del Pascoli ma poi ho scelto di concludere in questo modo, la poesia del Pascoli ce la diciamo a mente, da noi stessi, comunque per chi non la ricorda finisce così

“sentivo mia madre...poi nulla...
sul far della sera.(15)”

Bibliografia

- (1)C.Collodi. Le avventure di Pinocchio Giunti Mazzocco Ed. p.66
- (2)H.D:Thoreau Camminare e altri passi scelti.Piano B Ed. p.101
- (3)M.Zambrano L'agonia dell'Europa Marsilio Saggi Ed. p.17
- (4)W.Szyborska La gioia di scrivere Adelphi Ed.p.671
- (5) Ibid.p
- (6)M.Zambrano Ibid. p.53
- (7)G. Bateson e M.C.Bateson Dove gli angeli esitano. Adelphi Ed.p119
- (8)H.D:Thoreau Ibid.p.58
- (9)H.D:Thoreau Ibid.p.56
- (10,11) H.D:Thoreau Ibid.p.67e p.68
- (12)J.Paradis Qualche buona ragione per non sparare sui vostri genitori.Feltrinelli Ed.p.98.p.99
- (13)E.Ronchi Dieci cammelli inginocchiati Ed. Paoline (p.92,p.165)
- (14)Scuola di Barbiana Lettera a una professoressa Libreria Ed. Fiorentina (115)
- (15) G.Pascoli Canti di Castelvecchio Bur Rizzoli Ed.p.283